

**Eliana Esposito**  
**Liceo classico Tacito - Roma**

## **RACCONTO DI NATALE**

Trascorremmo il mese di dicembre dormendo sul pavimento della fabbrica occupata. La busta paga di settembre ci era stata consegnata vuota, con una promessa di pagamento per il mese successivo. Ad ottobre ricevevamo degli assegni a vuoto, che in Francia si dicono “di legno”. Per questo motivo, in quaranta, occupammo gli uffici della fabbrica, dove eravamo obbligati a dormire indossando i cappotti, perché ci avevano tagliato l’energia elettrica e non vi era riscaldamento. Il buio cala presto, al Nord, e noi eravamo operai del Sud, venivamo dall’Africa, dal Portogallo, dalla Turchia, qualche jugoslavo...Tra noi parlavamo un incrocio di francese, ma io non avevo nessun compatriota con cui sfogarmi nella mia lingua. Me ne stavo zitto con i miei pensieri.

Avevo scelto di presidiare la fabbrica nel turno di notte, con altri cinque operai. Avevamo dovuto lasciare le stanze in affitto, non avevamo i quattrini per pagarle, e dormivamo negli uffici occupati. La mattina, giravo a piedi per la città, entravo al museo del Louvre, gratis in alcuni giorni, imparavo a conoscere un po’ di Parigi. A mezzogiorno trovavo un pasto alla mensa sindacale: uno solo, a mezzogiorno, niente la sera e la domenica. Il turno di notte nella fabbrica occupata iniziava alle sei del pomeriggio, si salutavano quelli del turno precedente, ci venivano consegnate le chiavi, ci ritiravamo in una unica stanza, illuminata dalla debole fiamma di una candela.

Siamo in sei. Sembrerà uno scherzo, ma non potete immaginare quanto calore possa sprigionare un’unica candela. Noi allungavamo le mani e riuscivamo a riscaldarci. Poi, reggendo un pentolino, facevamo riscaldare l’acqua per il tè. Un moccolo per dodici mani e dodici occhi pazienti, nel cerchio del buio. Infine, ci si sdraiava, sei fagotti rannicchiati, e l’ultimo spegneva la candela.

Ormai è dicembre, l’Avvento, il tempo dell’attesa. Anche noi aspettiamo, senza sapere cosa. Non ricordo i nomi dei miei compagni, forse uno si chiamava Kemal, un altro Ugur, tutti bevevano tè, tranne io. Tutti erano musulmani. Io no.

Ad un’ora della sera, cambiavano stanza, si inginocchiavano, piegavano la fronte e la schiena verso oriente. Se l’ora della preghiera li coglieva all’improvviso in un qualunque posto della città, avevano una bussola in tasca per orientarsi. Conoscevano a memoria i versi da recitare, mentre io ascoltavo la loro cantilena attutita dal muro e mi domandavo dove mai si nascondesse la loro divinità. Col tempo, ho capito che essa abitava nei loro corpi ripiegati ad S, scalzi, perché, quando pregavano, non avevano freddo, pensieri, fame...ma una voce li spingeva, mentre le loro mani, sul bordo del tappeto, benedicevano un nome. Un giorno, il più giovane mi chiese che cosa ci facessi io, bianco, in mezzo a loro, neri. Ma un altro intervenne e gli disse di non chiedere. Un altro mi chiese se pregassi. Sì, lo facevo, ma in silenzio, chiuso nei miei problemi, in solitudine, pregavo. Poi, mi domandò del Natale. Gli spiegai di questo Bambino, che viene in un mondo carico di guai, il cui primo miracolo è stato quello di nascere comunque.

Mi chiesero ancora notizie del Natale e, dopo la parte religiosa, li informai di tutto ciò che riguarda i preparativi: si allestisce il presepe, si addobba l’albero, si scambiano i doni. Mi sentivo come un missionario, ma non facevo fatica a portare la Buon Novella, perché mi ascoltavano attenti, e non mi ridevano in faccia, come succede col sacro degli altri, che all’inizio ha sempre un lato comico. Non ridevano: lo stomaco digiuno, le voci basse e la candela ci tenevano uniti.

Fuori, trascorrevano i giorni, il Natale si avvicinava, ed anche il panettiere aveva addobbato il suo negozio. Camminavo tutto il giorno, entrando nei grandi magazzini per riscaldarmi. Anche il giorno

24, camminai svelto e dritto, diretto da nessuna parte. Mezzogiorno: la mensa, poi, di nuovo per le strade bagnate. Pian piano, la gente si ritira in casa, la città si svuota, i miei passi veloci risuonano sul marciapiede.

Arrivai presto alla fabbrica, agli uffici bui e spenti. Avevo la chiave, entrai nella stanza comune. Si accese una candela, poi due, tre. I cinque erano seduti dietro le loro chiare fiammelle. Davanti, tra me e loro, una tavola apparecchiata, piatti di carta e roba impacchettata. “Buonno Natal”, dissero in coro, chissà come lo avevano imparato! “Che cosa avete combinato?” Mi abbracciarono con pudore. Ma come si erano procurati il cibo ancora tiepido? Avrei voluto chiederlo, ma era meglio tacere. Ringraziai con un sorriso, non con *merci*. “Voi siete i cinque di una mano sola”. I loro denti scintillavano alla luce delle tre candele. Uno di loro benedisse il cibo, mezzo pollo ciascuno, ed aspettarono che fossi io il primo a cominciare. Mi sono battuto per l’uguaglianza, ma la fraternità non si può conquistare. È un dono che spunta all’improvviso, magari anche con mezzo pollo tiepido. Ma io, so che essa esiste, che l’ho gustata.

Cinque uomini dell’Islam avevano apparecchiato la cena di Natale per un povero cattolico. Chissà che confusione in cielo!

Eliana Esposito